

◆ Scritta la parola fine nella vicenda che ha fatto discutere l'America e il mondo. Nella notte il rientro a L'Avana in compagnia del padre

## La Corte suprema bocchia l'ultimo appello Elian torna a Cuba

### Dopo 7 mesi negli Usa il bimbo rimpatriato Respinto ricorso finale dei parenti di Miami

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Elian torna finalmente a casa, a Cuba, col padre. Esattamente sette mesi e tre giorni da quando era stato fortunatamente riscoperto dal naufrago in cui erano annessi la madre e altri dieci profughi che tentavano di raggiungere la costa Usa. Avevano già preparato le valigie, da ieri mattina li attendeva al Dulles International Airport un charter pronto a portarli direttamente all'Avana. Il piccolo aereo è decollato alle 16,40 (le 22,40 italiane). Prima di salire a bordo, il papà di Elian, ha ringraziato le autorità per il permesso di far ritorno a Cuba e ha detto di essere molto felice: «Ho avuto l'occasione durante il mio soggiorno in questo paese di conoscere molte persone simpatiche e intelligenti. Spero che il mio sentimento possa rispecchiare i rapporti tra i due popoli».

Le telecamere che spiano costantemente il cortile della residenza nei sobborghi di Washington, dove il bambino viveva da quando era stato sottratto quasi a mano armata dagli zii anti-castristi e riconsegnato al padre, hanno trasmesso immagini di esultanza. Elian e altri coetanei danzanti in segno di vittoria, non appena le tv hanno dato in diretta il venir meno dell'ultimo possibile ostacolo al rimpatrio: che la Corte suprema degli Stati Uniti aveva deciso di non prendere nemmeno in considerazione l'appello estremo a riconsiderare le precedenti decisioni di una corte d'appello federale, di inammissibilità di una richiesta d'asilo politico da parte di un minore contro il parere dei genitori. Esauriti tutti i cavilli e le manovre giuridiche volte a trasci-

nare ulteriormente la vicenda, era venuto il momento di mettere la parola fine ad una saga che aveva calamitato per mesi l'attenzione del pubblico americano, infiammato la comunità anti-castrista di Miami contro il governo Clinton, prodotto momenti altamente drammatici, suscitato polemiche a non finire, il tutto sulle spalle, sulla pelle, le fantasie e le emozioni infantili di un bambino di 6 anni rimasto orfano di madre, conteso, stratonato, lacerato, tra Cuba e Usa, tra Castro e una parte della destra Usa, tra gli affetti più o meno sinceri di una famiglia di adozione cubano-

**STORIA  
INFINITA**  
Dopo le barricate dei mesi scorsi ieri la protesta anticastro è stata lieve

americana - la cucina Marisley- sis che aveva sostituito la madre, il prozio Lázaro González, meccanico disoccupato improvvisamente trovatosi al centro di una gigantesca e multi-miliardaria impresa di lobbying politico e giudiziario, e il padre Juan Miguel González, cassiere in una stazione balneare dell'Avana prima di diventare per l'isola una specie di Che Guevara del nuovo millennio.

Impossibile dire se il vecchio Fidel abbia dato tanta importanza al caso di Elian, perché gli ricorda la battaglia che lui stesso aveva dovuto condurre molti anni fa per riavere suo figlio Fidelito, che la prima moglie divorziata aveva portato con sé a New York. «Mi rifiuto di pensare che mio figlio possa dormire anche una sola notte sotto lo stesso tetto che ospita i miei più ripugnanti nemici, che possa ricevere sul-

le sue guance innocenti i baci di quei miserabili Giuda», aveva scritto alla sorella 45 anni fa.

Ora è chiaro che l'America di Clinton non mangia i bambini. Elian dovrebbe portare con sé, tutto sommato, un bel ricordo dei suoi giorni americani. Ma non vi è dubbio che scenda una bandiera del suo caso, l'asse di quel che potrebbe essere il suo «ultimo urrà». Castro è riuscito a raccogliere ancora una volta l'opinione pubblica cubana attorno a sé.

Per la comunità degli esuli della Little Havana di Miami, Elian era divenuto «El Nino Milagro», il bambino miracolo, quasi un Messia come Mosè salvato dalle acque. Il suo ritratto un oggetto di culto, accanto alle immagini sacre, i santini in ceramica, i rosari, che pullulano nelle vetrine e della Calle Ocho e si intravedono appesi agli specchietti retrovisivi. Era considerato il protetto di Nostra Signora della Carità, patrona di Cuba, e allo stesso tempo di Santa Yemalla, una della sette divinità della Santería caribica, il simbolo dell'imminente fine di Castro e del ritorno promesso. Ora si sentono traditi, due volte: dal Papa che aveva ricevuto Castro in Vaticano e da Washington, che gli ha dato ragione in questa vicenda. Ma hanno accolto la parola «fine» con rassegnazione, non con le barricate, la rivolta, le bombe che avevano minacciato lo scorso aprile.

Povero Gore, che pure aveva ad un certo punto preso le distanze dalle posizioni dell'amministrazione Clinton, esprimendo dubbi sulla restituzione di Elian al padre. Gli è valsa fama di opportunista, da quel momento era iniziata la sua discesa nei sondaggi presidenziali. Non gli ha portato nemmeno un consenso nell'eleto-



Il piccolo Elian con il padre Juan Miguel Gonzalez. Boitano/Ap

rato ispanico, in cui pesca con particolare agio il suo avversario George Bush (fratello del governatore della Florida Jeb Bush), il quale ovviamente si è unito alla protesta contro il «tradimento» di Clinton.

Significativamente, la fine della vicenda Elian, coincide col primo passo concreto, da 40 anni a questa parte, in direzione dell'allentamento dell'embargo economico contro la piccola Jurassic Park del comunismo. È di queste stesse ore la notizia che anche la destra repubblicana si è unita ai democratici in Congresso nel prospettare la fine dell'embargo agli alimentari e ai medicinali. Si tratta di un passo per il momento modesto, resta la proibizione di finanziare sia privatamente che con fondi pubblici anche solo queste esportazioni «umanitarie». Ma, come dice il saggio cinese, anche una marcia di diecimila miglia comincia con un primo passo. Se Elian ha fatto un miracolo si tratta semmai dell'aver aperto la strada di

una non inimicizia, di un accento di cooperazione e convergenza, se non ancora di dialogo, tra Cuba e Usa.

Cuba non è il gigante economico Cina. Ma si potrebbe rivelare come uno dei prossimi test comparativi sull'efficienza relativa di blocco e sanzioni o, al contrario aperture commerciali, sulla via della democratizzazione, normalizzazione con quelli che anche semanticamente non vengono più definiti «Stati banditi». Gli Stati Uniti hanno in vigore attualmente oltre 200 sanzioni nei confronti di 71 Paesi, più embarghi unilaterali di tutto il resto del mondo insieme.

Ma cresce il numero di chi deve riconoscere che non sono state le sanzioni a cambiare le cose a Mosca, a Pechino; le sanzioni non sono bastate a levare di turno Saddam in Irak, né Gheddafi in Libia, né Milosevic in Serbia. Al contrario, sono stati gli aiuti economici a trasformare il nord-coreano Kim Jong Il, da «ditatore pazzo» in leader con cui si può dialogare.

## «La pace si allontana» Arafat non va da Clinton Medio Oriente, salta il vertice Usa-Anp

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La crisi del processo di pace israelo-palestinese si rispecchia nel volto corrucciato di Yasser Arafat e nel sorriso forzato di Madeleine Albright. Tre ore di colloquio non sono servite a smuovere il leader palestinese: oggi, ribadisce Arafat alla segretaria di Stato Usa, non esistono le condizioni per un summit a tre negli Stati Uniti. Il tono è «soft» ma il «no» è di quelli che pesano: Arafat ha «cortesemente» rifiutato l'idea di un vertice a metà luglio con Clinton e Barak. L'incontro di Ramallah è servito al presidente dell'Autorità nazionale palestinese per elencare puntigliosamente alla ministra degli Esteri statunitensi le ragioni del «garbato» rifiuto. Che vanno ricercate nell'atteggiamento di chiusura adottato dalla leadership israeliana. Un atteggiamento che, sottolinea Arafat, è legato anche alle crescenti difficoltà da parte del premier israeliano di «conquistare» la sua maggioranza ad accettare i «dolorosi sacrifici» indispensabili per giungere ad una «pace giusta, una pace tra pari». Arafat e Albright non possono esimersi da incontrare i giornalisti che sotto un sole cocente attendevano la conclusione dell'incontro. Ma si vede chiaramente che ne avrebbero fatto volentieri a meno. Perché è difficile spiegare un fallimento senza rovinare il lavoro di anni. E così Arafat evita elegantemente di usare la parola «vertice», limitandosi a dire che accetterà «con piacere ogni iniziativa del presidente Clinton», consapevole che tutto può permettersi meno una rottura con l'«amico della Casa Bianca». La speranza dei palestinesi, spiega Arafat, è che il presidente Clinton «spinga avanti il processo di pace, e lo salvi». Più «comunicativo» è Nabil Shaath, uno dei ministri palestinesi più vicini ad Arafat: «Il vertice - dice - sarà utile solo dopo che le trattative avranno conseguito solidi progressi» accennando alla fine di luglio come migliore delle ipotesi. La vaghezza regna sovrana nella sala affollatissima in cui si svolge la conferenza stampa. E meno che vaga è Madeleine Albright. Il suo è un discorso «interlocutorio», quasi notarile: «È ora necessario - esordisce la segretaria di Stato - che riprendano le riunioni fra i negoziatori», lasciando a Clinton la decisione sulla convocazione di un vertice: «È di fondamentale importanza - aggiunge Albright - che le parti mantengano il loro impegno a negoziare». Un appello ac-

corato prim'ancora che un imperativo categorico. Più loquaci appaiono i più stretti collaboratori della segreteria di Stato: attualmente, spiegano, il programma del processo di pace prevede che le trattative riprendano a livello di negoziatori negli Stati Uniti dopo il 4 luglio, data della festa nazionale americana. Questo nuovo ciclo di incontri dovrebbe durare un paio di settimane. Di certo Albright ha dovuto prendere atto del fatto, incontestabile, che nelle ultime settimane le posizioni ufficiali di Barak e Arafat hanno segnato un regresso rispetto alle possibilità di accordo. Premuti dalle rispettive opposizioni interne i due leader hanno dato l'impressione di non essere in grado di mostrare la flessibilità necessaria a un accordo sullo status permanente dei Territori occupati. Arafat ha dichiarato che intende proclamare a metà settembre, anche in mancanza di un accordo con Israele, uno Stato palestinese e ha ripreso a rivendicare formalmente il passaggio sotto autorità palestinese della totalità della Striscia di Gaza e della Cisgiordania, compresa la parte orientale di Gerusalemme. Nel medesimo tempo Barak ha dovuto fare marcia indietro su alcune mosse destinate a facilitare un accordo, come la consegna ai palestinesi di alcuni villaggi, come Abu Dis, confinanti con la municipalità di Gerusalemme. Per Barak le difficoltà maggiori più che dall'opposizione di destra del Likud vengono da alcuni ministri e dai loro partiti. E così diviene «normale» che il ministro degli Esteri David Levy continui a raccomandare apertamente una nuova maggioranza di «grande coalizione» con il Likud del falco Ariel Sharon, mentre il ministro degli Interni Natan Sharanski, sulla stessa lunghezza d'onda di Levy, ripeta in ogni dove che l'attuale governo Barak sia «ormai agli sgoccioli». E come se non bastasse, in Parlamento il ministro dell'Edilizia Yitzhak Levy con il suo «Partito nazionale-religioso», portavoce del movimento di colonizzazione dei Territori occupati, torna a schierarsi con l'opposizione nella richiesta di elezioni anticipate. Ed in questa situazione politica terremoto, sia in Israele che nei Territori palestinesi, a Bill Clinton non resta che prendere tempo: «Presto - dichiara il presidente Usa - riceverò un resoconto del segretario di Stato Madeleine Albright, che ha visitato la regione, e quindi deciderò se è il momento giusto per chiedere a Barak e Arafat di tornare qui a Washington».

SEGUE DALLA PRIMA

## SALVATE LA DIGNITÀ...

L'inconscio esiste anche per chi non ha letto Freud e pochi sono davvero i genitori che sanno gli effetti sul figlio dei loro comportamenti. Strappate lacrime al lettore più sprovveduto e suggestionabile è un modo insieme maligno e superficiale di speculare sul dolore degli altri: non aiuta nessuno a riflettere ed a capire quello che davvero è successo ai protagonisti di questa e di altre analoghe vicende.

Succede sempre più spesso, nelle separazioni gravemente conflittuali, in quelle che chi lavora con le famiglie conosce e descrive come delle vere proprie «guerre dei Roses», che uno dei due genitori, quello affidatario, inizia a sentire dal vivere come pericoloso per il bambino un qualsiasi contatto con l'altro genitore. Memorie più o meno sicure di maltrattamenti o di abusi subiti all'interno del rapporto coniugale da parte di un altro odiato spesso per la sua assenza attuale più che per quello che aveva davvero fatto o non fatto, si sollevano confusamente nella mente della madre o del padre con cui il bambino vive nel momento in cui l'altro, un altro di cui non si può accettare che faccia ancora parte della nostra vita, ha la possibilità di incontrarlo. Di essere per lui madre o padre all'interno di quella che ridiventa, anche solo simbolicamente, una coppia di adulti con una responsabili-

tà in comune. Si tratta evidentemente di emozioni forti e tuttavia comprensibili perché una separazione conflittuale è una palestra terribile di sofferenze soggettive, di silenzi e di rancori, di angosce e di bisogni di vendetta. Si tratta con ogni evidenza, però, di emozioni che debbono essere conosciute per quello che sono e attentamente controllate sul piano del comportamento se davvero si vuole aiutare il figlio a crescere. Rendendosi protagonista attivo di un rapporto con tutti e due i suoi genitori: com'è suo sacrosanto diritto.

Succede sempre più spesso, nelle separazioni gravemente conflittuali, che questo tentativo di controllo non venga neppure preso in considerazione. Sobillati da parenti acritici, messi su dagli avvocati, terrorizzati dall'idea che la sola vista dell'altro faccia al figlio il male che farebbe a lei (o a lui) il genitore affidatario inizia a boicottare gli incontri disposti dal giudice. Convinti di essere dalla parte della ragione in quanto patologicamente identificati con un figlio che si sente indifeso e di cui non si percepisce una esistenza e una sensibilità autonome dalla propria, padri e madri che vogliono sicuramente molto (o troppo) bene al loro figlio iniziano una forma di disobbedienza civile contestando o scavalcando tutte le decisioni dei servizi e del Tribunale. Configurando dei veri e propri sequestri di persona. Giustificando con le dichiarazioni d'amore atti che sono di fatto profondamente lesivi della dignità e della salute mentale del

figlio. Che il Tribunale dei minori intervenga in situazioni di questo genere allontanando il figlio dai genitori sembra a me assolutamente corretto e sostanzialmente giusto. Spacciare le case famiglie in cui il bambino viene ospitato per la ger in cui non troverà affetto né occasioni di crescita sembra a me sciocco e poco rispettoso della realtà delle case famiglia. Chiedersi se i passaggi successivi sono basati davvero sul rispetto dei diritti e delle aspettative di tutti in un contesto qualificato dal punto di vista umano e professionale potrebbe essere un modo di contribuire, anche a livello dei giornali, all'evoluzione di questa e di altre situazioni. Se qualcuno decidesse di farlo. Uno dei problemi più gravi, per ciò che riguarda l'assistenza ai minori in difficoltà è legato oggi proprio a questo: al fatto che se ne parla, senza rispetto alcuno della privacy del minore coinvolto, solo nel momento dell'emergenza quando stuprato, ucciso o maltrattato il minore fa notizia. Mentre un silenzio greve e stupido circonda il lavoro quotidiano degli operatori, il progresso lento e faticoso dei bambini e dei genitori, lo sforzo di chi ogni giorno deve inventarsi qualsiasi cosa per far quadrare i conti di una spesa statale e comunale insufficiente e distratta in quello che dovrebbe essere un settore cardine delle politiche assistenziali. C'era una volta un ragazzo che, entrato in comunità, si trovò a sfogliare un giornale in cui campeggiavano la sua storia e la sua foto. In cui lo si esponeva tranquillamente alla

vendetta possibile delle persone che lui aveva avuto il coraggio di accusare. «Toh, disse, quello sono io!».

E in tanti ci chiedemmo, allora come oggi, perché è possibile che i giornali possano disporre così, senza pudore e senza professionalità, di ciò che per un bambino vi è di più importante e di più prezioso. La sua storia, la sua vita, la sua dignità di persona.

LUIGI CANCRINI

Giovedì

Autonomie

In edicola con l'Unità

